

L'AUTORE DA RISCOPRIRE

# Anche la noia a casa è letteratura se papà si chiama Thomas Mann

Klaus scriveva sin da ragazzino, condizionato dall'ombra del Nobel. Nel 1932, censurato dal nazismo, raccontò vita e aneddoti famigliari

LUIGI FORTE

**F**in da ragazzino Klaus, secondogenito del premio Nobel Thomas Mann, divorava libri su libri e scriveva a perdifiato: drammi, racconti, poesie. Alla ricerca di una propria identità, sembrava idealmente rivaleggiare con il «mago», come veniva chiamato suo padre in famiglia, impaziente di guadagnarne in qualche modo l'attenzione e la stima. A vent'anni, nel 1926, già pubblicava il suo primo romanzo, *La pia danza*, storia di un giovane omosessuale fra Berlino e Parigi nel dopoguerra che riflette chiaramente le tendenze dello stesso autore. Poi nel 1932 diede alle stampe la storia della sua infanzia e adolescenza, *Figlio di questo tempo*, inedito in Italia, che ora **Castelvecchi** presenta nella traduzione di Nino Muzzi autore anche di una bella prefazione.

Il libro ricco di aneddoti e curiosità sulla vita della famiglia Mann ebbe un gran successo, ma fu proibito già l'anno dopo quando Hitler salì al potere. L'ennesima tragedia, che costrinse Klaus a vagare per l'Europa e ad emigrare poi negli Stati Uniti nel 1936. Quel ragazzo brillante e versatile che appena diciassettenne già scriveva critiche teatrali per i giornali berlinesi, si cimentava come attore e ballerino, si lasciava alle spalle anni intensi che rivivono nelle sue pagine con una gioia e un entusiasmo che trasformano il passato in qualcosa di leggendario. Anche gli eventi più drammatici rientrano in quel percorso di formazione: dalla prima guerra mondiale alla rivoluzione spartachista e alla terribile inflazione durante la Repubblica di Weimar. Come l'amato Proust anch'egli ha un vero e proprio culto dei ricordi che evocano un grande ambiente intellettuale attorno a un padre sommo scrittore, a una madre attenta e partecipe, e alle sorelle e ai fratelli, fra cui spicca la figura di Erika, la compagna di tante avventure e di infinite scoperte.

Klaus Mann concepisce il racconto sulla sua formazione giovanile fino al 1924 come una parallela riflessione a distanza sugli eventi più drammatici di quegli anni, che il bambino allora non era in grado di percepire. Ma in realtà più che il disa-

gno dell'epoca sono gli entusiasmi e gli stimoli familiari a dare impulso e vivacità alla narrazione. Tutto sembra dapprima sgorgare come da un sogno: la grande, splendida casa all'Herzogpark di Monaco vicino al fiume Isar, la residenza di campagna nella piccola cittadina bavarese di Bad Tölz, la dinastia delle governanti come zia Zilli con la treccia finta e Amalie dai capelli rossi, i pomeriggi domenicali nella ricca casa dei nonni materni, che sembra ancora di poter rivivere con tutte le immagini e fantasie che riempivano quella noia delicata. E poi gli amici di quel padre assai riservato e per lo più chiuso nel suo studio, le cui scarse e suggestive parole diventano per i figli «citazioni classiche». Tra i tanti lo scrittore Bruno Frank, l'editore Fischer e il loro vicino di casa, il direttore d'orchestra e compositore Bruno Walter, che fece conoscere ai ragazzi Mann l'opera e la musica classica. Non di rado fanno visita anche autori affermati come Hofmannsthal e G. Hauptmann.

Klaus è talmente affascinato da tanta grandezza da annotare nel diario: «Io devo, devo diventare famoso». E inizia a scrivere storie che, com'egli dice, «succhiava dalla punta delle dita». E drammi, che talvolta rappresenta anche in famiglia. Del resto con la sorella Erika e l'amico ebreo Ricki Hallgarten fonda nel gennaio del 1919 (a 13 anni!) un gruppo teatrale, l'Alleanza dei mimi tedeschi dilettanti, con un repertorio classico molto apprezzato dai parenti, che includeva perfino un testo di Lessing. Peccato che tanto entusiasmo non fosse rivolto allo studio. Klaus è uno scolaro svogliato e ribelle, insofferente alla disciplina. Legge Gogol o Wedekind, impazzisce per Dickens, divorava un libro al giorno, ma non ama la scuola che più tardi abbandonerà, dopo aver frequentato, con la sorella Erika, istituti privati e collegi di campagna, dove sviluppa una positiva esperienza comunitaria, con nuovi amici e la convinzione di essere un eletto.

Insomma, crescere negli

anni delle catastrofi non ha messo in crisi la sua esistenza. Nei mesi della guerra civile, tra spartachisti uccisi e tendenze reazionarie, lui si dà alla lettura, rifiuta la retorica patriottica e il nazionalismo, e poco per volta comincia a percepire che il terreno su cui poggia quel mondo è sempre più fragile e insicuro. Ma ormai altri sono i problemi: la scoperta della sessualità e il disagio nel sentirsi un diverso in un paese in cui i rapporti fra individui di sesso maschile erano condannati per legge. Mentre il pensiero del suicidio ogni tanto riemerge come «un'assurda e bellissima brama da diciassettenne».

Ma la vita è pur sempre ge-

**Divora un libro al giorno, ma non ama la scuola che abbandonerà**

nerosa: conosce con Erika l'attore Bert Fischele che lo introduce nel mondo del teatro, poi grazie ad un amico frequenta i cabaret di Monaco, vestito con una blusa azzurra da russo chiusa fino alla gola, e infine incontra Pamela Wedekind, figlia del grande drammaturgo, con cui si fidanzava. Resta tuttavia sempre uno «scapigliato e infatuato» che cerca una propria identità intellettuale lontano dal fantasma di suo padre a cui tentava di sottrarsi con le esperienze più diverse: dall'antroposofia, dove viene in contatto con Rudolf Steiner, al rapporto con il critico E. Robert Curtius, che lo orienta verso l'occidente e la cultura francese. Ma al tempo stesso se ne va ad Amburgo, nel quartiere malfamato di Sankt Pauli o si esibisce senza successo in un cabaret di Berlino, la città che più amava, dove nell'autunno del 1924 tornerà con la sorella Erika per lavorare come critico teatrale. Qui si conclude la sua autobiografia giovanile e inizia un'altra storia. Quella dello scrittore Klaus Mann, autore di romanzi di successo come *Mephisto* e *Il vulcano*, affresco di una generazione senza radici. E dell'esule che incitava alla solidarietà e al coraggio. «Vivere - scrisse - è più difficile e più serio». Non si può non credergli, anche se alla fine egli decise purtroppo di togliersi la vita. —



Carlo Levi  
«Cristo si è fermato a Eboli»  
Einaudi  
pp. 280, € 12

vamo anche noi che eravamo rimasti un romanzo? Questa diserzione, questo sentirsi fuori moda oltre che fuori dal mito, ormai inservibili senza il «nostro» folklore, è il motivo per cui probabilmente io e molti dei miei coetanei non volevamo saperne niente di Levi, di Sud, di simboli e di valori. Eravamo sposati, estenuati dalla fedeltà a una linea che neanche noi avevamo tracciato.

Leggendo *Cristo si è fermato a Eboli* nella cucina di mia madre, scandalizzata dai suoi perenni riferimenti alla magia e alle donne che creavano filtri d'amore con il loro flusso mestruale, mio malgrado sedotta da questi atti di etnografia un po' ingenui e innamorati — resi ulteriormente immaginifici dal fatto che lo scrittore aveva deciso di usare i filtri falsati del memoriale, ad anni di distanza dal soggiorno ad Aliano —, ero comunque inferocita con lui per non aver saputo anticipare la mia esistenza e quella delle mie amiche, per aver esplicitato la questione della povertà e del bisogno senza creare ulteriori livelli di lettura che al momento, mi rendo conto, erano impossibili: quanto snobismo c'era nella mia richiesta di personaggi complicati e quanta forza, a volte, nel sapere raccontare le cose come stavano. Levi scriveva delle persone di Aliano secondo libertà, amore e coscienza, e nessuna di queste virtù era davvero appetibile o accessibile per me, né dal punto di vista umano né da quello artistico: ma il mio errore è stato confondere l'esperienza di un singolo uomo, che si è scoperto altro in un sottomondo toccatogli in sorte, come un manifesto e una grande verità storica, e dunque come una condanna. Dandogli più importanza di quella che voleva avere, gliel'ho tolta tutta. A farmi riconciliare con Carlo Levi, a farmi rendere conto che c'era altro nel suo pensiero e nella sua vita rispetto a quel viaggio, e che non c'era nulla di «autoritario» nella sua posizione — concetto che per biografia e vocazione detestava —, è stata la consapevolezza che Levi non voleva cristallizzare nessuno nel tempo, ma inconsciamente anticipare quello che la pensatrice americana bell hooks ha espresso come elogio del margine, un posto che non è solo di povertà e privazione, ma anche un laboratorio culturale, di sperimentazione e resistenza, che vuole stare al riparo, e sa gestirsi autonomamente. C'è una frase di Natalia Ginzburg nelle *Piccole virtù* in cui, da visitatrice a sua volta presso gli inglesi, sostiene di sentire la mancanza degli italiani che nonostante l'anarchia e la corruzione sono persone in cui l'intelligenza scorre come «un vivido sangue». Ginzburg parlava di un popolo, ma in qualche modo anche Levi nei suoi scritti e nelle sue conversazioni dedicate alla Lucania descriveva felicemente di quel vivido sangue. Era qualcosa che c'era, che vibrava attorno a me, e oggi, a centoventi anni dalla sua nascita, vorrei chiedergli scusa da parte di quella ragazzina per non avergli ostinatamente creduto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Klaus Mann  
«Figlio di questo tempo»  
(trad. di Nino Muzzi)  
Castelvecchi  
pp. 213, € 18,50

**Autore di romanzi di successo come «Mephisto» e «Il vulcano»**  
Klaus Mann (1906 - 1949) lascia la Germania nel 1933, privato della cittadinanza dal regime. Emigra a Princeton, divenendo cittadino americano, nella seconda guerra mondiale si arruola nell'esercito Usa. Muore suicida a Cannes. **Castelvecchi** ha già pubblicato «Alessandro»

© RIPRODUZIONE RISERVATA